

Lavoro, Monti galleggia Bossi e la Lega affondano

di Bruno Miserendino

Il professore fa il politico e trova (forse) la mediazione sulla riforma più difficile. L'epoca del Senatur, dalla Padania alle Procure

■ Angelino Alfano, Pierluigi Bersani e Pierferdinando Casini.

«**Q**uesta riforma del mercato del lavoro è storica, il testo è stato vagliato dai tre leader della maggioranza che mi sostiene, quindi mi aspetto un iter parlamentare sereno e rapido». Non esagera mai negli aggettivi il sobrio professor Monti e quindi, nel giorno del fatidico varo del disegno di legge più difficile del governo, dopo tre settimane di fibrillazione, tutti hanno pensato la stessa cosa: se le ha pronunciate è perché è convinto di aver tolto di mezzo il macigno più pericoloso che ingombra la strada verso il 2013. Magari la riforma non è proprio epocale ma il professore si sente sollevato e più forte. Non tanto perché nel frattempo uno degli oppositori più fastidiosi, Bossi e la Lega, si sono autoaffondati decretando la fine ufficiale della seconda repubblica, quanto perché il professore sembra aver fermato in extremis una deriva che preludeva a un disastro. La favola del tecnico superpartes che rimetteva l'Italia in sesto stava per dissolversi, dando spazio a un'immagine molto meno rassicurante: quella di un liberista rigido e fuori tempo, insensibile ai drammi sociali e molto più attento alle lobby che non a pensionati e lavoratori. Su consiglio, pressione e regia del presidente Napolitano, Monti ha dismesso i panni del tecnico intransigente, esibiti sui mercati asiatici, e indossato quelli del politico accorto. Si è rimangiato le frasi un

po' avventate sul differenziale tra il suo consenso e quello della politica, ha mediato coi partiti, soprattutto col Pd, che era il più diffidente sulla riforma, e ha ottenuto, almeno sulla carta, il compromesso possibile. Certo, con questa mediazione ha ammorbidito Pd e sindacati, Cgil compresa, e ha fatto arrabbiare le imprese. Ma lui è convinto che alla fine Abi, Confindustria, artigiani, piccoli imprenditori, se ne faranno una ragione. «Una riforma così ve la sognavate», ha risposto piccato alle critiche di Emma Marcegaglia. Come dire: avete già ottenuto molto e se non c'ero io non avreste avuto nulla. Si sente politicamente più forte il professore e questo conta. Dunque avanti, "almeno" fino alla scadenza naturale. Almeno, perché come si sa, i teorici di questa "strana" grande coalizione, ne sognano l'improbabile prosecuzione anche la prossima legislatura. Monti si schermisce, dice che guarderà l'evoluzione da fuori, da cittadino, ma si sa che non è così, perché nei tanti scenari del 2013 lui c'è sempre. C'è un paradosso in questa visione dei fatti accreditata dai più. Se si fissassero le lancette all'inizio di aprile, nel giorno del compromesso raggiunto, o magari nella sera delle dimissioni di Bossi, tutto potrebbe apparire sotto controllo. Il governo va, lo scoglio sembra superato. Il Pd si è placato, il Pdl è troppo debole per alzare la voce, la Lega è ferita e divisa. Forse morta. Ma le cose non sono così semplici e lo sanno benissimo sia Napolitano, sia Monti, sia i partiti. La situazione è drammatica, e la governabilità politica, sociale ed economica del Paese non è affatto scontata. La cronaca di queste settimane, costellata da suicidi di dipendenti e imprenditori, aggravata da dati che indicano un Paese in recessione profonda, con i risparmi delle famiglie al minimo, impone qualche semplice domanda. Monti è sicuro che l'iter parlamentare della riforma sarà "sereno e rapido" e che le tensioni sociali o la pressione di Confindustria non avranno eco nelle Camere? Il professore e il ministro Fornero sono sicuri che questa riforma aiuterà i precari e aumenterà l'occupazione? Un'ultima domanda: con questa debolezza dei partiti, incapaci di rinnovarsi e autoriformarsi, travolti da



scandali veri e propri nonché da indifferenza, disprezzo, antipolitica, qualunquismo, basterà questo governo tecnico, responsabilmente sostenuto dalle forze maggiori, a evitare il distacco definitivo dei cittadini dalle istituzioni? La domanda è lecita e si lega alle altre: se, come dice un'indagine del professor Diamanti, la metà dei cittadini pensa che la



■ Umberto Bossi con il figlio Renzo.

democrazia possa funzionare anche senza partiti, vuol dire che siamo a un brutto punto e che il Paese rischia molto, non solo i partiti.

Teoricamente sia Pd che Pdl e Udc hanno tutto da guadagnare da un iter parlamentare sereno e costruttivo sulla cruciale riforma del lavoro. Darebbero l'impressione di forze capaci di guardare al di là dei loro stretti interessi. Ma il precedente delle liberalizzazioni non autorizza ottimismo. Varate con squilli di tromba, sono finite in sordina, annacquate fino all'insignificanza, piegate dalle lobby dei tassisti, farmacisti, notai, avvocati, banchieri. Il Pdl si è fatto interprete delle istanze più corporative e usando la maggioranza parlamentare di cui dispone ha imposto lo svuotamento della grande riforma liberalizzatrice. Monti ha galleggiato, anche se lui dice che "non farà come Andreotti", e ha inghiottito tutti i veti possibili. Anche per questo non ha potuto resistere troppo alle pressioni del sindacato e del Pd. Ha dichiarato morta la concertazione, ha tenuto duro per un po', rischiando tensioni sociali e crisi di governo, poi ha dovuto concedere la possibilità del reintegro in caso di licenziamento economico non motivato. Non è poco, perchè così la riforma si avvicina al modello tedesco che il Pd considerava un compromesso onorevole, ma non è nemmeno tantissimo. C'è più lavoro per i giudici e c'è comunque un principio, quello della libertà di licenziamento, che viene mantenuto. Monti e la Fornero sono convinti che questo renderà più dinamico il mercato del lavoro, favo-

rendo tanti investimenti, in realtà giuslavoristi ed economisti sono scettici. Per ora l'unico risultato chiaro è che sui precari non c'è una vera svolta mentre si abbassano, sia pure in modo non drammatico, le tutele dei lavoratori. In tempi di crisi. È vero che gli imprenditori, come rivendica l'ex presidente di Confindustria Marcegaglia, non hanno in mente alcun licenziamento di massa, ma la furia ideologica con cui alcuni di loro hanno difeso il principio della libertà di licenziamento fa capire che l'opportunità sarà usata eccome. Per le aziende disinvolve sarà più facile mandare a casa un cinquantenne e mettere al suo posto un giovane che farà più o meno le stesse cose e che costerà di meno. Il cinquantenne, fino a che il mercato del lavoro non diventerà più dinamico come auspica il professore, sarà un disoccupato o un sottoccupato. Si annoierà moltissimo, ma a casa.

Tra qualche mese, se e quando la riforma diventerà legge, si capiranno meglio gli effetti. L'incertezza sulle conseguenze della riforma spiega perchè oltre il 60% dei cittadini considera dannoso questo ritocco dell'articolo 18. Questo spiega perchè la Cgil non è rimasta isolata ma anzi si è tirata dietro gli altri sindacati, e questo spiega anche perchè il Pdl, che all'inizio aveva tuonato contro ogni possibilità di ammorbidimento della durezza della riforma, si sia mostrato più disponibile al compromesso. Sondaggi alla mano Berlusconi, che è ancora il proprietario di casa, ha spiegato ai suoi che "l'irrigidimento non avrebbe portato un voto in

più". Attenzione ai colpi di coda, però. In aula il Pdl potrebbe tentare qualche tiro mancino, per favorire le imprese a danno di precari e lavoratori, e per mettere in difficoltà il Pd. Per Alfano l'obiettivo politico è evitare che Bersani incassi tutto il merito di una riforma riportata nei limiti dell'accettabile. Anche se nessuno se ne è accorto, ci sono le

elezioni amministrative alle porte. Ecco perchè l'iter della riforma potrebbe essere meno sereno di quanto vorrebbe il professore. "Il diavolo s'annida nei dettagli", ricorda Susanna Camusso che giustamente dice di temere colpi di mano in parlamento. Basta un emendamento votato contro il parere del governo (in fondo è successo sulla giustizia con Pdl e Lega uniti contro i magistrati) e il guaio è fatto. E non è detto che ponendo la fiducia si metta a posto tutto.

Già, le elezioni. Le cose si sono messe male per il vecchio centrodestra. La rovinosa caduta di Bossi, oltretutto per una vicenda che tocca al cuore l'orgoglio padano, nutrito per venti anni dallo slogan di Roma ladrona, non è una semplice scossa di assestamento seguita all'abbandono di Berlusconi. È lo tsunami che devasta il poco rimasto in piedi. Silvio e Umberto hanno guidato, coi risultati che oggi vediamo, un enorme blocco sociale che fino a pochi mesi fa rappresentava quasi la metà degli elettori italiani. Adesso non guidano più nulla, e i due partiti di riferimento sono divisi tra loro e al loro interno. Sono persi in una terra di nessuno, non sanno come rimettersi in piedi, non hanno strategie chiare. Berlusconi, che incredibilmente ha ancora mire personali sul Quirinale, fa finta di pensare a Monti come premier futuro di un centrodestra allargato, ma Maroni e la Lega non possono avallare un disegno del genere dopo quel che hanno detto e fatto contro il professore. Alle amministrative, la scelta di andare da



■ Il ministro Elsa Fornero con il premier Mario Monti.

soli rischia di essere un suicidio annunciato, adesso una marcia indietro potrebbe essere ancora più rovinosa, perchè sarebbe il segno della paura. I leghisti, questo fenomeno che gli analisti considerano tuttora inspiegabile, devono mettere a tacere i veleni e tentare di limitare i danni dello scandalo, puntando sullo scatto d'orgoglio dei militanti. Ma subito dopo devono presentare un progetto alternativo. La cosa più ovvia sarebbe la riproposizione della vecchia alleanza con due leader semi-nuovi, Alfano e Maroni, ma non è una via facile. Rischia di apparire vecchia prima di nascere.

In questo senso è vero che dopo Monti, come dicono gli apologeti della "Grande Coalizione Per Sempre", nulla sarà come prima. Le vecchie alleanze sono terremotate, i partiti sono terremotati, il bipolarismo come lo abbiamo conosciuto (ideologico e muscolare) è morto. La nuova legge elettorale, se mai si farà, dipenderà dagli scenari che si profilano. Per questo, nonostante gli annunci, non si fa. Nessuno sa ancora bene con chi andrà.

Molto dipenderà da come lo stesso Monti condurrà in porto la sua esperienza. La vicenda della riforma del mercato del lavoro è uno spartiacque. Se il professore si manterrà sulla linea del vertice con i tre segretari della maggioranza (ormai battezzati ABC) sarà percepito dal Paese come un bravo medi-

co all'antica investito di una missione impossibile, che è sostanzialmente riuscita. Avrà evitato una tragedia greca, dimostrando col rigore e l'equilibrio di poter mettere d'accordo anche avversari irriducibili. Ma se il professore non darà seguito alle promesse su ammortizzatori sociali, crescita ed equità, la tensione sociale crescerà. È quello che teme Napolitano, preoccupato della coesione sociale del Paese. I rischi si sentono nell'aria: la recessione picchierà duro per tutto l'anno, l'occupazione calerà ancora, a giugno arriverà la prima stangata



■ Il neo eletto Presidente di Confindustria Giorgio Squinzi.

dell'Imu e alleggerirà la minaccia di una ulteriore manovra. In mancanza di segnali in direzione dell'equità e della crescita, il professore verrà inevitabilmente percepito come la prosecuzione presentabile di Berlusconi, o peggio, come l'emisario dei poteri forti di Bruxelles e dei mercati. A quel punto, se volesse, potrebbe legittimamente presentarsi come il capo del nuovo centrodestra allargato (Terzo Polo più Alfano-Pdl) ma con un appeal molto ridimensionato. Il gioco dell'oca degli schieramenti tornerebbe alla casella di partenza. Con le ali estreme più forti, con il vento dell'antipolitica che diventerebbe uragano. Il Pd, che è miracolosamente rimasto unito sul tema della riforma del lavoro (e questa è stata la ragione del successo) sarebbe "condannato" all'alleanza con Di Pietro e Vendola, ma in posizione di difficoltà: perchè sarebbe considerato corresponsabile dei disastri e dell'insensibilità del governo. Come si vede, tanti tasselli devono ancora andare al loro posto.

Ma c'è una domanda che si fanno tutti: possibile che i partiti, dopo tutto quello che è successo, con gli scandali degli allegri tesoreri, con il calo di fiducia drammatico che coinvolge tutta la politica, non riescano a fare un minimo di autoriforma?

Servono tre cose: una riduzione vera e drastica dei costi della politica (che si ottiene solo con il dimezzamento dei parlamentari e lo sfoltimento di tutte le assemblee elettive), una legge rigorosa sulla trasparenza dei contributi ai partiti e delle loro attività, una nuova legge elettorale. Napolitano ha rivolto appelli su tutte e tre le cose. Le Camere sono piene di progetti su tutti e tre i punti. Eppure, nonostante gli annunci, la luce non si vede.

Sarà anche per questo che dopo vent'anni di berlusconismo, con la crisi economica più dura dal dopoguerra, la metà dei cittadini pensa che una democrazia senza partiti possa andare benissimo.

Ed è proprio così che finiscono le democrazie. ■